

UN INEDITO DI GRAZIA DELEDDA. Il soggetto (mai realizzato) scritto per la Divina

Il testo ritrovato in un epistolario

«Scenario sardo per Cinema di Grazia Deledda. Così Olga Ossani vergò la copertina delle sette cartelle dattilografate, nelle quali Grazia Deledda abbozza questo soggetto cinematografico, rimasto finora sconosciuto e ritrovato da Ferdinando Cordova. Amica sia della Duse che della Deledda, la Ossani - giornalista e personaggio di primo piano nel mondo intellettuale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta - venne incaricata nel 1916 dai rappresentanti della Tiber di fare da raccordo tra le due personalità, nel tentativo di realizzare un film scritto dalla Deledda e interpretato dalla Duse. Ma il film rimase solo un progetto: dopo alcuni mesi di tira e molla la Duse stipulò un contratto con la Ambrosio-Cesar ed interpretò «Canere»; la Deledda, non credendo nel cinema come mezzo narrativo, prima chiese una parcella ingente (tremila lire, più una percentuale sugli introiti) poi lasciò cadere il racconto nel limbo delle occasioni perdute. Il professor Ferdinando Cordova, docente di Storia contemporanea all'Università di Roma, ha trovato il soggetto nell'epistolario inedito della Ossani al quale sta lavorando e ne parla oggi a -Il paglione- (Raiuno, ore 16.30). Il soggetto viene letto da Sandro Dori».



Eleonora Duse ritratta da Nunes Vals

«Il mio film per la Duse»

GRAZIA DELEDDA

■ Pellegrinaggio di paesani sardi alla chiesa campestre di S. Francesco. Precedono, a cavallo, un prete e i promotori della festa, dei quali i più importanti sono un vecchio pastore, Antonio Arcadu, che porta sull'arcione una statuetta di S. Francesco, e un ricco possidente, Maoro Moro, vedovo, già anziano, ma ancora ben portante, grasso, d'aspetto bonario e borioso assieme, e anche alquanto comico. Recca, fermo il pomo sull'arcione, un ricco stendardo di broccato.

Seguono uomini, con donne e bambini in groppa ai loro cavalli, e altri che cavalcavano da soli. Quasi tutti sono armati. Una donna anziana, Caterina, moglie di Antonio Arcadu, cavalca come un uomo, fra gli uomini, e ogni tanto si volge indietro per guardare la figlia Maria, la quale viaggia fra altre donne, a piedi, per voto, coi capelli sciolti, e cammina composta, pregando, senza badare né alla madre né a Maoro Moro del quale è fidanzata, né ad un'altra donna, serva di Moro, che la spia di continuo.

Del pellegrinaggio fanno parte alcuni borghesi, a cavallo; e mercanti, mendicanti, donnicciuole; seguono carri carichi di provviste e di masserizie, tirati da buoi etc.

Si va su una strada di montagna. È primavera.

rimane fredda e triste, chiusa in una fiera dignità, e non bada alle attenzioni del fidanzato né alle sollecitazioni della madre.

Mentre tutti si divertono e si preparano a banchettare ella va ad inginocchiarsi davanti alla statuetta sotto la quercia, e prega e fa voti perché il Santo la liberi dall'odiato matrimonio con Maoro Moro ch'ella non ama ma che subisce perché glielo impongono i parenti.

L'appuntamento
Ella è già innamorata di Giovanni Arras, un giovane pastore povero latitante perché accusato di un reato che non ha commesso. I due giovani

lutano e lo festeggiano, e accennano a Maoro che bisogna invitare anche lui al banchetto, cosa che il Moro è costretto a fare sebbene a malincuore.

E Giovanni rimane, prende parte al banchetto, accanto a Maria, dettando la gelosia del Moro e della serva di lui, e un evidente allarme nella madre di Maria. Tutti però hanno paura di Giovanni.

Finito il banchetto il Moro chiama in disparte i suoi futuri suoceri, facendo loro osservare il contegno mutato di Maria, e continuando a indicare le sue terre e le sue greggi, i pastori, la sua borsa colma, per significare che non può esistere un paragone possibile fra lui e un miserabile bandito qual è Giovanni Arras.

nel prato davanti alla chiesetta.

Il ballo
Anche il prete, tipo di uomo giovane, viene trascinato al ballo. Maoro continua a far scene di gelosia; prende la fidanzata per la mano e vuol ballare con lei; Maria però è ormai tutta presa dal suo Giovanni. Invano la madre la sorregge e fa rimozioni al marito, rimasto in disparte coi vecchi. La serva di Maoro va dall'uno all'altro, spiando e aizzandoli con le sue maligne osservazioni; finalmente il Moro si stacca dal ballo, va presso i suoi futuri suoceri e rinnova le sue proteste. Nessuno però osa affrontare il bandito, finché questi a sua volta, sciolto il ballo, si avvicina al gruppo degli Arcadu e trova il coraggio di dire loro tutto il suo pensiero, affermando il suo amore per Maria e l'amore di Maria per lui, promettendo di tentare ogni mezzo per procurarsi un po' di fortuna e potersi sposare con lei e portarsela via lontano.

Antonio Arcadu, senza perdere mai il suo grave contegno, gli fa notare l'assurdità dei suoi propositi, e Caterina, sdegnata, gli fa sapere come Maria è ormai legata al Moro, e afferma che non sposterà altri che questi. E chiama coraggiosamente lo stesso Moro, incitandolo a far valere i suoi diritti; sta per scoppiare una lite fra i due rivali, finché accade la serva avvertendo che si avanzano due carabinieri in perlustrazione. E lei che supplica Giovanni a scappare; si rivolge anche a Maria perché si unisca a lei nell'indurre il giovane bandito a salvarsi, combattuta fra la sua passione, la gelosia, la paura di vedere in tutti i modi perduto per lei Giovanni. Questi non si convince finché non vede davvero i due carabinieri avanzarsi in fondo al prato. Allora ha un segno di minaccia verso il Moro, un saluto di amore per Maria e scappa mentre i carabinieri arrivano e lo inseguono senza riuscire a prenderlo. Dopo lunga fuga su per i monti Giovanni arriva ad un rifugio di banditi, in una grotta. C'è un vecchio bandito, lassù, che lo accoglie come un suo figliuolo. Dapprima Giovanni si butta al suolo, stanco e disperato.

Il vecchio lo conforta, gli chiede che cosa gli è accaduto, gli promette di aiutarlo. Giovanni gli confessa la sua passione e come vorrebbe salvare Maria, prendersela, portarsela via lontano.

Il rapimento
Il vecchio gli consiglia di rapirla. Non è possibile: Maria non lo amerebbe più: bisogna sposarla in

segreto, col consentimento dei genitori, e fuggire di comune accordo. Il vecchio allora si fa penseroso: medita e trova il modo di contentare Giovanni. E chiama a consiglio altri banditi, i quali hanno per lui molto rispetto e lo considerano come il loro padre e capo. Ecco, egli dice, bisogna portarmi qui Antonio Arcadu. Partono i banditi, scendono all'ovile di Antonio Arcadu, ove questi pascola tranquillo il suo gregge; fanno l'agguato, prendono il vecchio, lo imbravagliano, lo bendano, lo conducono al rifugio. Arrivati lassù lo costringono a scrivere una lettera alla famiglia. «Sono in mano dei banditi. Per la mia liberazione bisogna consegnare subito, a chi vi pingerà la presente, la somma di quattromila scudi; pena la

ria.

Il Moro però non è disposto a sborsare un centesimo, prima delle nozze, e adesso finge di non aver nulla, fa vedere la sua borsa vuota, dice che l'annata è cattiva, e resiste a tutte le suppliche e le imposizioni di Caterina Arcadu, la quale infine è costretta a tornarsene a casa disperata. Intanto il frate si è rivelato a Maria, rassicurandola. Si promettono di nuovo amore, stabiliscono quello che dovrà accadere. Dopo il ritorno di Caterina, egli riparte, torna al rifugio, riferisce di non aver ottenuto il denaro.

Le nozze
Antonio quindi sta per essere ucciso dai banditi: domanda grazia, e il vecchio capo gliel'accorda a un patto: che a Maria venga dato il permesso di sposarsi in segreto con Giovanni Arras e di fuggire con lui. Antonio Arcadu acconsente, perché in fondo egli ha simpatia e fiducia in Giovanni. Questi lo riaccompanied fino a casa. Intanto si congeda dai compagni, e ciascuno di essi gli fa il suo regalo di nozze, offrendogli monete e gioielli che egli raccoglie dentro la sua bisaccia (ha ripreso il suo costume e le sue armi).

Antonio Arcadu, di nuovo bendato, è ricondotto da Giovanni attraverso il bosco, i labirinti delle rocce, i sentieri dirupati, fino al paese, fino alla sua casa. Caterina Arcadu piangeva già la morte del marito, invano confortata da Maria: si rallegra nel vederlo tornare, ma quando egli racconta la sua avventura e come ottenne la grazia in cambio della promessa di concedere Maria in sposa a Giovanni, ella protesta di nuovo, si ribella, e di mala voglia finisce col piegarsi al volere degli altri. Giovanni intanto offre a Maria, regalo di nozze, i gioielli e le monete ricevute dai compagni. Viene chiamato il prete (lo stesso del pellegrinaggio) perché celebri in segreto il matrimonio. Subito dopo i due giovani sposi partono a cavallo, verso il mare ove troveranno da imbarcarsi. Ma la serva di Maoro Moro non ha mai cessato di spiare intorno alla casa di Maria, e vedendo i due giovani partire tenta lei d'inseguirli, poi disperata, fuori di sé, corre ad avvertire il padrone. Egli mette la sella al suo cavallo, fa montare con sé in groppa la serva perché gli indichi la strada dove ha veduto fuggire gli sposi; incontrano un gobbo e lo mandano ad avvertire i carabinieri perché inseguano anch'essi gli sposi.

Questi intanto son già arrivati alla spiaggia ove riescono a farsi prendere da un veliero mercantile che si allontanava mentre arrivano prima il Moro e la serva poscia i carabinieri i quali scambiando i due ultimi per la coppia fuggita li arrestano e nonostante le loro proteste li riconducono prigionieri al paese.



La scrittrice

Nobel per la letteratura nel 1926. Grazia Deledda nasce a Nuoro nel 1871. Autodidatta, esordisce su un periodico di moda. Tra le sue opere: «Elias Portolu» (1903), «Canere» (1904), «Canne al vento» (1913), «Il dio dei venti» (1922), «Il paese del vento» (1931). Per il teatro ha scritto «L'edera» (1912) e «La Grazia» (1921). Da «Canere» verrà tratto l'unico film interpretato dalla Duse. Muore a Roma nel 1936.

Il Santo
e il bandito
Caterina prende viva parte al suo sdegno: Antonio tenta di calmarla tutti e due, assicurando di prendere su sé ogni responsabilità e per porre fine all'inconveniente ordina si affretti; la partenza dei pellegrini.

E di nuovo tutti rimontano a cavallo, e mentre si torna a formare il corteo, Maoro e gli Arcadu tentano di congedarsi dal bandito con la speranza che questi se ne vada; ma il bandito non si muove, anzi li afferra e li porta via a forza.



La diva

Eleonora Duse, la Divina, nasce a Vigevano nel 1858. Figlia d'arte cresce praticamente sulla scena, debuttando a quattro anni nel «Miserabile». La sua ascesa, lenta e faticosa, dal 1878 decolla vertiginosamente: diventa un mito, il prototipo dell'attrice moderna. È musa di D'Annunzio che, nel 1897, scrive per lei «Il sogno d'un mattino di primavera». Nel 1923 parte per una tournée in America, l'anno seguente muore a Pittsburgh.

«Mi avvertì che il Moro era in mano dei banditi. Per la mia liberazione bisogna consegnare subito, a chi vi pingerà la presente, la somma di quattromila scudi; pena la

mi avvertì che il Moro era in mano dei banditi. Per la mia liberazione bisogna consegnare subito, a chi vi pingerà la presente, la somma di quattromila scudi; pena la

mi avvertì che il Moro era in mano dei banditi. Per la mia liberazione bisogna consegnare subito, a chi vi pingerà la presente, la somma di quattromila scudi; pena la

LA TV
DI ENRICO VAIME

I due modi per dire «Domenica In»

È CHIARO che, rendendo conto quotidianamente dei programmi Tv, uno come me sia sottoposto a stress, remore, rimorsi ed accessi d'ira a volte intollerabili. Scatti di rivolta contro un'incombente accettata forse con troppa disinvoltura unchalance, una disinvoltura che prevede maggior distacco, minore visceralità, minor coinvolgimento. Come notista televisivo mi scopro spesso ipersensibile agli incerti del mestiere (refusi o piccole incomprensioni tipografiche: Gadda invece di Gedda per esempio o, ancora più impalpabile, la frase «non mi mangia nulla» tipica sgrammaticatura gergale delle mamme che diventa «non mangia nulla», dizione più corretta ma assolutamente non pertinente: siamo alle sfumature confinanti con la paranoia. Un po' mi vergogno, ammetto) e soffro anche nello sforzo di dimenticare qualsiasi rapporto professional-amichevole con i protagonisti della vita cadotica: cerco di dire ogni volta quello che mi sembra non dico giusto, ma almeno logico secondo me. Chi scrive in libertà - e noi abbiamo questa fortuna per la quale dobbiamo ringraziare il giornale che ci ospita - non per questo non incorre a volte in errori di valutazione dovuti spesso a frettilosità, ma anche a fattori esterni dei quali ci si rende conto dopo, magari in sede d'esame di coscienza. È facile subire suggestioni, subliminali o meno, che indirizzano le nostre opinioni da una parte piuttosto che da un'altra: non mi fido di chi nega questa eventualità. A volte bastano un reumatismo, una cefalea, un'irritazione a farci perdere l'indulgenza o a farci fraintendere un atteggiamento esteriore. Tutta questa premessa per inviarti ancora una volta, amici lettori, alla diffidenza. Anche nei confronti di questa rubrica se volete, certo. Io sono convinto di no (ma siamo sicuri che sono imparziale?), ma potrebbe succedere che un evento esterno influenzi le mie osservazioni capovolgendole.

PRENDIAMO una sezione d'un programma qualunque: e di più qualunque di *Domenica in* non mi viene in mente niente. Ne ho visto l'altro ieri, a scopo sperimentale, uno stralcio (dalle 16 e 15 alle 17 circa). Tre momenti: l'incontro di Mara Venier con Oliver Stone, il tour de chant di Manlio Dovifordaliso e la Alotta e l'intervista di Luca Giurato al neo-direttore de *L'Indipendente* Pialuisa Bianco. Ci sono diversi modi di riferire quegli eventi. Il primo: «Piacevole la Venier che ormai ha acquistato una straordinaria disinvoltura con gli ospiti. In questo caso Oliver Stone, celebrato regista di Fra cielo e terra in giro promozionale (alla domanda su quale film gli piacerebbe girare da noi, pensa te. Strano non gli abbia domandato se ama la pizza. Dovifordaliso-Alotta hanno proposto il solito *pot pourri* americano (potevano mancare *My Way* e *New York New York*?), fingendosi, ahiloro, Sinatra, Minnelli e Streisand. Abbiamo subito anche l'enemisma battuta sulla Bobbitt. Infine Giurato ha incontrato Pialuisa Bianco». Questo secondo modo di riferire è secco, alquanto indispettito. Sono validi tutti e due o qual è il più facilmente proponibile e vicino a una verità obiettiva? Ah: avete notato che l'incontro Pialuisa Bianco-Luca Giurato nei due modelli è riferito senza commenti? Perché era l'unico che non aveva bisogno. Forse si commentava da solo. Però perché non ho proposto solo il primo modello o solo il secondo? Perché ce ne sarebbero un terzo, un quarto, un quinto. Perché qualunque fatto della Tv può essere accettato o respinto a seconda di come ci gira e può essere considerato come c'è corso in quel momento a prescindere da com'è. Ma non dobbiamo farne un dramma. La televisione spesso è solo televisione. È più importante parlare di quando la Tv diventa qualcosa d'altro. O no?